

Il leader viene prima

di Montesquieu

Che uscisse qualcosa di buono dalla pessima legge elettorale che ci è stata propinata qualche anno fa, con dolo sapiente, era difficile da immaginare. Senza togliere ad essa il meritato giudizio di autentico atto di espropriazione per privata utilità, grazie ad una felice intuizione d'uso della stessa da parte del segretario pro tempore del PD siamo passati da una miriade di partiti e partitini in parlamento, ad un sistema prevalentemente bipolare. Con corredo di rari satelliti, piuttosto autonomi ma comunque pochi. Fermi restando gli aspetti negativi, e fors'anche i rischi, di una esclusione prolungata dalla rappresentanza di intere aree culturali esistenti, che dovrebbero indurre ad alternare nel tempo i pregi della efficacia di governo con quelli della di una maggior somiglianza tra parlamento e paese, godiamoci questa novità, quasi inopinata, in un deserto di buone notizie dal versante istituzionale.

Quella novità ne reca con sé un'altra, meno evidente ma non meno significativa: una maggiore responsabilità dei due partiti principali, nelle cui mani è il bene più prezioso della democrazie, l'alternanza alla guida del paese. Una funzione istituzionale più marcata, detenuta da ognuno dei due soggetti e da entrambi in solido, e non solo dall'intero sistema politico: non più solo due partiti, ma la maggioranza e l'opposizione.

Quindi, se le vicende di un partito traslocano dal piano politico a quello istituzionale, capiterà che gradualmente gli elettori, a partire dai più avveduti, saranno indotti ad interessarsi non di un solo soggetto politico, quello tradizionalmente votato, ma di entrambe le opzioni offerte dal mercato, in relazione al giudizio complessivo sul governo uscente.

Non è un salto nel buio, ma un processo classico delle democrazie, che porta ad una maggiore coscienza politica individuale, ad un minor peso del quoziente ideologico, e col tempo ad una fisiologica mobilità elettorale. A quella che si definisce, un po' banalmente, una democrazia matura. L'elettore, con il proprio voto, non soddisfa solo una propria tendenza personale, ma si fa carico di un'indicazione per la guida del paese. Processo che una precedente, lunghissima fase di bipolarismo sterile, perché impossibilitato a produrre alternanza, vissuto nei primi decenni della repubblica, non ha saputo realizzare.

Fuor di premessa, ognuno dei due partiti dominanti ha una propria missione per le stagioni di governo e una per quelle di opposizione: governare efficacemente nelle prime, per riproporsi; costruire una credibile ipotesi di alternativa nelle seconde. Le due missioni si rivolgono a tutti, non solo ai propri dirigenti, militanti, simpatizzanti, attraverso la liberalizzazione e la laicizzazione dell'offerta politica.

Si può dire che stia facendo questo, il partito democratico, nella sua stagione di opposizione ad un governo che sembra occupare tutti gli spazi, da quelli istituzionali a quelli della narrazione della vicenda politica? Riesce difficile, al momento, rispondere positivamente, e quindi l'attesa è tutta intorno al congresso imminente, che si carica pertanto di una valenza istituzionale prima ancora che politica.

Senza entrare nella seconda, che rimane giusto appannaggio dei militanti, si potrebbe proporre a quel partito di sciogliere preliminarmente un nodo tutto proprio della situazione italiana: cercare di capire dall'elettorato di riferimento, e poi dal restante, quale tipo di opposizione si richiede nei confronti di questo avversario acchiappa tutto.

La cui originalità - per non dire, più tecnicamente, anomalia congenita -, sembra aver trasformato il panorama istituzionale, nascondendone i tradizionali punti di riferimento. Un esempio, per uscire dall'astrazione: il PD, probabilmente, conduce nelle aule del parlamento una buona campagna di opposizione, almeno in senso, per l'appunto, tradizionale. Forse senza aver compreso che, al di

fuori del recinto stretto delle camere, nulla o quasi nulla arriva di quella opposizione. La graduale sostituzione dei classici pesi e contrappesi istituzionali con la logica dei rapporti di forza è uno dei motivi, grazie ai quali il parlamento non è più terreno di confronto pubblico, ma appendice, dipendenza, in senso residenziale, della casa madre: la sede, o le sedi, del governo. Salvo felici eccezioni, è difficile distinguere tra governo e parlamento, forse addirittura afferrare la funzione odierna, il perché del secondo. Ancora, la mera logica dei rapporti di forza porta a far gradualmente coincidere gli interessi particolari con quelli collettivi, a farli confondere. Per arrivare a tanto c'è voluta una conduzione sapiente del rapporto con l'opinione pubblica, ma questo non è un problema per il governante di oggi, e di quasi sempre nell'ultimo decennio.

La situazione descritta appare - per le occasioni perdute, in passato, di affrontarla in radice - oltremodo difficile per il partito di opposizione, se pretende di affrontarla oggi con gli strumenti tradizionali della buona opposizione: oneste proposte politiche, ben presentate, e su queste chiedere il giudizio degli elettori. Un buon programma è sicuramente nelle corde del partito democratico, soprattutto se farà tesoro degli errori della propria, ultima esperienza di governo: il problema, la difficoltà è come evitare di delegarne l'illustrazione ad un portavoce unico, il sistema informativo, soprattutto televisivo, quello che informa i quattro quinti degli elettori, e che non è improntato ad un modello di pluralismo di stampo occidentale.

Lasciare le conclusioni, le risposte, semplicemente al dibattito congressuale è come gettare un sasso e coprire la mano con la manica. Si può tentare qualche suggerimento: ad esempio, da quant'è che il le forze maggioritarie del centrosinistra, oggi unificate nel PD, non hanno un leader riconosciuto, realmente riconosciuto, e una collegialità, una solidarietà al proprio interno? Lo schieramento antagonista è provvisto di un leader quasi idolatrato, e di una compattezza sulle cui ragioni è inutile soffermarsi.

Il capo del partito democratico, e prima dei due affluenti originari, è messo lì perché se la sbrighi da solo, in attesa che non ce la faccia. Lui stesso, a sua volta, si rinchiude tra quattro o cinque fedelissimi - che non è mai sinonimo di migliori -, e opera in perfetta solitudine. Così, non giunge mai una voce nitida, condivisa da quella parte, forse non sufficiente a contrastare la sensazione di granitico strapotere altrui, ma utile a chi volesse tendere l'orecchio. Un congresso imminente, questo impegno reciproco tra i candidati tra loro prima, e con gli altri capi poi, potrebbe sancirlo, e sarebbe probabilmente assai apprezzato.

Ancora: intraprendere un viaggio verso il governo, con un bagaglio di buone idee, ma in questa situazione, è come partire per un lungo viaggio con un veicolo d'epoca non revisionato. Gli ultimi quindici anni hanno letteralmente mutato la fisionomia delle nostre istituzioni, e dei reciproci rapporti. Ritorno all'interesse generale - ma interessa?-, rigore, uscita da quanto non spetta alla politica, rispetto dell'autonomia degli organi e poteri dell'ordinamento, e, detto con timidezza, questione morale oggi possono apparire traguardi di un autolesionismo poco produttivo. Ma, forse, un po' di fiducia in un elettorato in cui non ci si riconosce più, potrebbe riservare qualche non sgradita sorpresa.